

LA BATTAGLIA DEGLI ALBERI



Il libro risulta in effetti molto singolare alla lettura, ma è pur vero che nessuno aveva mai tentato di scrivere una grammatica storica della lingua del mito poetico, e per scriverla coscienziosamente ho dovuto affrontare alcune ‘domande che, ancorché difficili, non trascendono ogni congettura’ di cui Sir *Thomas Browne* fornisce un esempio nelle sue *Hydriotaphia*:

Qual fosse il canto delle Sirene, o qual nome avesse assunto Achille allorché si nascose tra le donne.

Ho trovato una risposta pratica e non evasiva a queste e a molte altre domande simili, ad esempio:

Chi rese fesso il piede del Diavolo?

Quando giunsero in Britannia le cinquanta Danaidi con i loro vagli?

Quale segreto era intrecciato nel nodo gordiano?

Perché Jahvèh creò gli alberi e le erbe prima del sole, della luna e delle stelle?

Dove si troverà la saggezza?

Ma per onestà devo avvertire i lettori che questo resta pur sempre un libro molto difficile e molto singolare, da evitarsi accuratamente se si è turbati o stanchi, o se si ha una mente rigorosamente scientifica.

Ho preferito non tralasciare nessun passo della laboriosa argomentazione, non foss'altro perché i lettori dei miei recenti romanzi storici hanno sviluppato un certo sospetto verso le conclusioni non ortodosse di cui non sempre vengono citate le fonti. Forse ora saranno contenti di sapere, ad esempio, che la formula del mistico vitello e i due alfabeti arborei introdotti nel mio *Jesus Rex* non sono 'mero frutto' della mia immaginazione, bensì conclusioni logicamente dedotte sulla scorta di autorevoli documenti antichi.

La mia tesi è che il linguaggio del mito poetico anticamente usato nel Mediterraneo e nell'Europa settentrionale fosse una lingua magica in stretta relazione con cerimonie religiose in onore della *dea-Luna* ovvero della Musa, alcune delle quali risalenti all'età paleolitica; e che esso resta a tutt'oggi la lingua della vera poesia – 'vera' nel senso nostalgico moderno di 'originale non suscettibile di miglioramento, e non un surrogato'.

Questa lingua fu manomessa verso la fine dell'epoca minoica, allorché invasori provenienti dall'Asia centrale cominciarono a sostituire alle istituzioni matrilineari quelle patrilineari, rimodellando o falsificando i miti per giustificare i mutamenti della società.

Poi giunsero i primi filosofi greci, fortemente ostili alla poesia magica, nella quale ravvisavano una minaccia per la nuova religione della logica. Sotto la loro influenza venne elaborato un linguaggio poetico razionale (oggi

chiamato classico), in onore del loro patrono Apollo, linguaggio che fu imposto al mondo come il non plus ultra dell'illuminazione spirituale.

Da allora in poi questa visione ha dominato praticamente incontrastata nelle scuole e nelle università europee, dove i miti sono oggi studiati solo come curiosi relitti dell'infanzia dell'umanità.

Uno dei più intransigenti denigratori dell'antica mitologia greca fu *Socrate*. Spaventato o offeso dai miti, egli preferì volger loro le spalle e addestrare la mente al pensiero scientifico, per 'conoscere la ragione dell'essere di ogni cosa – di ogni cosa com'essa è, non come appare – e rifiutare tutte le opinioni di cui non si può dare conto'.

Ecco un passo caratteristico dal *Fedro di Platone* (nella traduzione di Cary):

FEDRO. Dimmi, o Socrate, non raccontano che Borea abbia rapito Orizia proprio da uno di questi posti sull'Ilisso?

SOCRATE. Così dicono.

FEDRO. Non potrebbe essere stato proprio da questo punto? Perché qui l'acqua appare bella, chiara e trasparente, proprio adatta ai giochi delle fanciulle.

SOCRATE. No, è più in basso, almeno due o tre stadi, dove si attraversa per andare al tempio della Cacciatrice e dove si trova, proprio in quel punto, una sorta di altare sacro a Borea.

FEDRO. Non l'ho mai notato. Ma dimmi, per Zeus, o Socrate, tu credi che questa storia favolosa sia vera?

SOCRATE. Se non ci credessi, come fanno i sapienti, non sarei colpevole di alcuna assurdità. E poi, ricorrendo a sottigliezze, direi che la fanciulla, mentre giocava con Farmacea, fu sospinta giù da queste rupi da una folata di Borea, ed essendo morta in questo modo, si disse che Borea l'aveva portata via con sé, ma la cosa potrebbe anche essere avvenuta sulla collina di Ares, perché c'è un'altra storia che narra di come fu rapita da lì e non da questo luogo. Io però dal canto mio, o Fedro, considero cose simili graziose, sì, ma pane soprattutto per un uomo molto curioso, pignolo e non troppo felice, non foss'altro perché, dopo aver spiegato questa vicenda, egli dovrà darci conto della forma degli Ippocentauri, e poi di quella della Chimera. Ed ecco che si riverserà su di lui una folla di mostri siffatti, Gorgoni e Pegasi e altri ancora, incredibili per numero e assurdità, sì che se qualcuno si rifiutasse di prestarvi fede e cercasse di ridurli a una maggiore verosimiglianza, avvalendosi a tal fine di una sorta di grossolano ingegno, costui avrebbe bisogno di parecchio tempo. Ma io non ne ho di tempo per occuparmi di simili argomenti, e la causa di ciò, amico mio, è la seguente: io non riesco ancora a conoscere me stesso, secondo il precetto delfico. E mi sembra ridicolo, fintanto che sono ignorante su questo punto, occuparmi di argomenti che non mi riguardano.

Il fatto è che al tempo di Socrate il significato di gran parte dei miti appartenenti all'epoca precedente era stato ormai dimenticato o costituiva un segreto religioso gelosamente custodito, benché ve ne fossero ancora raffigurazioni pittoriche nell'iconografia religiosa e narrazioni fantastiche dalle quali attingevano i poeti. Invitato a credere alla Chimera, agli Ippocentauri o al cavallo alato Pegaso, tutti chiari simboli culturali pelasgici, il filosofo si sentiva in obbligo di respingerli come improbabilità zoologiche; e non avendo idea della vera identità della 'ninfa Orizia' o della storia dell'antico culto ateniese di Borea, poteva offrire, del suo rapimento sul monte Ilisso, solo una banale spiegazione naturalistica:

‘È chiaro che cadde, spinta dal vento, da una di queste rocce e così trovò la morte’.

Tutti i problemi menzionati da *Socrate* sono stati affrontati e risolti in questo libro, perlomeno con mia piena soddisfazione; ma pur essendo ‘una persona molto curiosa e pignola’, non credo affatto di essere meno felice di *Socrate*, o di avere a disposizione più tempo di lui, così come non credo che la comprensione del linguaggio del mito sia irrilevante per la conoscenza di sé.

L’irritazione che traspare dall’espressione ‘grossolano ingegno’ mi fa pensare che egli abbia passato molto tempo a lambiccarsi il cervello sulla Chimera, gli Ippocentauri e il resto, ma che ‘le ragioni del loro essere’ gli siano sfuggite perché non era un poeta e diffidava dei poeti, e perché, come egli stesso ammise con Fedro, era un convinto uomo di città che raramente faceva un giro in campagna:

I campi e gli alberi non mi insegnano nulla, gli uomini sì.

Io mostrerò invece che lo studio della mitologia ha alle sue fondamenta la conoscenza tradizionale degli alberi e l’osservazione della vita dei campi secondo le stagioni.

Volgendo le spalle ai miti dei poeti, *Socrate* volgeva in realtà le spalle alla *dea-Luna* che li ispirava e che imponeva all’uomo di rendere omaggio spirituale e sessuale alla donna: il cosiddetto amore platonico, il sottrarsi del filosofo al potere della Dea e il suo rifugio nell’omosessualità intellettuale, era in realtà amore socratico.

Né *Socrate* poteva addurre a giustificazione l’ignoranza: Diotima di Mantinea, la profetessa arcade che aveva magicamente arrestato la peste ad Atene,

L'aveva un tempo avvertito che l'amore dell'uomo era giustamente rivolto alle donne e che Moira, Ilizia e Callone – Morte, Nascita e Bellezza – costituivano una triade di dee che presiedeva a tutti gli atti di generazione: fisica, spirituale e intellettuale.

Nel passo del Simposio in cui *Platone* fa riferire da *Socrate* le sagge parole di Diotima, il banchetto viene interrotto da Alcibiade, che irrompe ubriaco in cerca di un bel giovinetto di nome Agatone e lo trova steso a mensa accanto a Socrate. Poco dopo *Alcibiade* racconta a tutti di avere lui stesso un tempo incitato *Socrate*, che era innamorato di lui, a un atto di sodomia dal quale, tuttavia, *Socrate* si era filosoficamente astenuto, pago solo di abbracciare castamente per tutta la notte il bellissimo corpo dell'amato. Se Diotima fosse stata presente, avrebbe arricciato il naso e si sarebbe sputata tre volte in seno.

Perché sebbene la Dea, come Cibele e Ištar, tollerasse la sodomia, praticata nei cortili dei suoi stessi templi, l'omosessualità ideale era un'aberrazione morale di gran lunga più grave: era il tentativo dell'intelletto maschile di rendersi spiritualmente autosufficiente. La sua vendetta su Socrate, se così posso esprimermi, per aver cercato la conoscenza apollinea di se stesso, invece di lasciare tale compito a una moglie o a un'amante, fu in carattere: gli trovò per moglie una bisbetica e diresse i suoi affetti idealistici su quello stesso *Alcibiade* che lo ripagò diventando vizioso, empio, traditore ed egoista, la rovina di Atene.

Essa pose fine alla sua vita con una bevanda ricavata da una pianta a lei sacra nella sua figura di Ecate, quella cicuta dai fiori bianchi e dall'odore di topo che i suoi concittadini gli prescrissero come punizione per aver corrotto la gioventù. I suoi discepoli ne fecero un martire e grazie alla loro influenza i miti decadde ancor di più: diventarono mere storielle divertenti, oppure

vennero spiegati da Evemero di Messene e dai suoi successori come corruzioni di eventi storici.

Secondo la versione evemerista del mito, ad esempio, Atteone era un gentiluomo arcade così dedito alla caccia da venir divorato dalle spese sostenute per mantenere la sua muta di segugi.

Ma anche dopo che *Alessandro Magno* ebbe reciso il nodo gordiano (gesto di gran lunga più significativo sul piano morale di quanto generalmente non si ritenga), l'antico linguaggio sopravvisse abbastanza puro nei culti misterici di Eleusi, di Corinto, di Samotraccia e in altri luoghi. E quando i Misteri furono soppressi dai primi imperatori cristiani, continuò ad essere tramandato nei collegi poetici dell'Irlanda e del Galles e nelle conventicole stregonesche dell'Europa occidentale.

Come tradizione religiosa popolare si ridusse al lumicino verso la fine del Seicento, e la poca poesia magica che ancora oggi si scrive, perfino nell'industrializzata Europa, è sempre frutto più di un ritorno ispirato e quasi patologico a quella lingua originale, di una sorta di frenetico 'parlare lingue' pentecostale, che di uno studio coscienzioso della sua grammatica e del suo lessico. L'istruzione poetica inglese dovrebbe iniziare non con i *Canterbury Tales* o con l'*Odissea*, e neppure con il *Genesi*, ma piuttosto con la *Canzone di Amergin*, un antico alfabeto-calendario celtico esistente in parecchie varianti irlandesi e gallesi ingarbugliate a bella posta, che riassume nelle linee essenziali il mito poetico fondamentale. Con qualche approssimazione, ne ho ricostruito il testo come segue:

*Io sono un cervo: dalle corna a sette palchi,
io sono una piena: attraverso una pianura,
io sono un vento: su un lago profondo,
io sono una lacrima: che il Sole lascia cadere,
io sono un falco: alto sulla scogliera,*

*io sono una spina: sotto l'unghia,
io sono una meraviglia: tra i fiori,
io sono uno stregone: chi oltre a me
infiamma la fredda testa con il fumo?
Io sono una lancia: che ruggisce in cerca di sangue,
io sono un salmone: in una pozzza,
io sono un'esca: del paradiso,
io sono una collina: dove camminano i poeti,
io sono un cinghiale: crudele e rosso,
io sono un frangente: che minaccia rovina,
io sono una marea: che trascina alla morte,
io sono un infante: chi oltre a me
guarda furtivamente dall'arco del dolmen non sbazzato?
Io sono il grembo: di ogni bosco,
io sono la vampa: su ogni collina,
io sono la regina: di ogni alveare,
io sono lo scudo: per ogni testa,
io sono la tomba: di ogni speranza.*

Malgrado il forte elemento mitico presente nel cristianesimo, l'aggettivo 'mitico' è diventato sinonimo di 'fantastico, assurdo, antistorico', e questo è un peccato, perché la fantasia ha avuto ben poco a che fare con lo sviluppo dei miti greci, latini e palestinesi, o di quelli celtici prima che i trovieri franconormanni li sfruttassero nei loro stravaganti romanzi cavallereschi.

Quei miti sono invece la severa testimonianza di antichi usi o eventi religiosi, e rappresentano elementi storici attendibili, una volta che se ne sia compresa la lingua e si sia tenuto conto degli errori di trascrizione, dei fraintendimenti di riti obsoleti e delle modifiche introdotte di proposito per fini morali o politici. Ovviamente alcuni sono sopravvissuti in una forma più pura di altri.

Ad esempio le Favole di Igino, la Biblioteca di Apollodoro e i primi racconti dei Mabinogion gallesi si

fanno leggere più facilmente delle cronache fintosemplici del Genesi, dell'Esodo, dei Giudici e di Samuele. La difficoltà maggiore nella soluzione dei problemi mitologici complessi è forse che, per parafrasare l'innografo: Gli dèi vittoriosi prendono i loro titoli dai nemici che fanno prigionieri, e che conoscere il nome di una divinità in un dato luogo o periodo è di gran lunga meno importante che conoscere la natura dei sacrifici che gli venivano o le venivano offerti.

I poteri degli dèi erano soggetti a una continua ridefinizione. Ad esempio è probabile che il dio greco Apollo fosse in origine il demone di una confraternita del Topo dell'Europa totemica prearia, il quale fece carriera con la forza delle armi, con il ricatto e con la frode, sino a diventare patrono della musica, della poesia e delle arti e infine, almeno in certe regioni, soppiantò suo padre Zeus come sovrano dell'universo identificandosi con Belinus, il dio intellettuale della luce.

Jahvè, dio degli Ebrei, ha una storia ancora più complessa.

Qual è oggi l'utilità o la funzione della poesia?

La domanda si rivela non meno urgente per il fatto di essere posta in tono provocatorio da tanti babbei o soddisfatta con risposte apologetiche da tanti scocchi.

La funzione della poesia è l'invocazione religiosa della Musa; la sua utilità è la sperimentazione di quel misto di esaltazione e di orrore che la sua presenza eccita.

Ma oggi?

La funzione e l'utilità rimangono le stesse: solo l'applicazione è mutata.

Un tempo la poesia serviva per ricordare all'uomo che doveva mantenersi in armonia con la famiglia delle

creature viventi tra le quali era nato, mediante l'obbedienza ai desideri della padrona di casa; oggi ci ricorda che l'uomo ha ignorato l'avvertimento e ha messo sottosopra la casa con i suoi capricciosi esperimenti filosofici, scientifici e industriali, attirando la rovina su se stesso e sulla sua famiglia.

L'oggi è una civiltà in cui gli emblemi primi della poesia sono disonorati; in cui il serpente, il leone e l'aquila appartengono al tendone del circo; il bue, il salmone e il cinghiale all'industria dei cibi in scatola; il cavallo da corsa e il levriero al botteghino delle scommesse; e il bosco sacro alla segheria.

Una civiltà in cui la Luna è disprezzata come un satellite senza vita e la donna è 'personale statale ausiliario'.

In cui il denaro può comprare ogni cosa eccetto la verità, e chiunque eccetto il poeta posseduto dalla verità.

Datemi pure della volpe che ha perso la coda; io non sono servo di nessuno e ho scelto di vivere nella frazione di un paesino sui monti di Maiorca, cattolico ma antiecclesiastico, dove la vita è ancora regolata dall'antico ciclo agricolo. Privo come sono della coda, ossia del contatto con la civiltà urbana, tutto ciò che scrivo deve suonare assurdo e irrilevante a quelli tra voi che sono ancora legati agli ingranaggi della macchina industriale, sia direttamente come operai, dirigenti, commercianti o pubblicitari, sia indirettamente come funzionari, editori, giornalisti, insegnanti o dipendenti di una rete radiofonica.

Se siete poeti, comprenderete che l'accettazione della mia tesi storica vi obbliga a una confessione di tradimento che sarete restii a fare. Avete scelto il vostro lavoro perché vi prometteva un'entrata costante e il tempo libero necessario per rendere un prezioso culto a metà tempo alla Dea che adorate.

Vi domanderete a che titolo io vi avverta che essa vuole essere servita a tempo pieno o non essere servita affatto.

Vi suggerisco forse di lasciare il vostro impiego e, in mancanza dei capitali necessari per avviare una piccola azienda agricola, di diventare pastori romantici (come fece Don Chisciotte una volta constatata la propria incapacità di affrontare il mondo moderno) in remote fattorie non meccanizzate?

No, la mia condizione di scodato mi toglie ogni diritto di offrire suggerimenti pratici. Ardisco solo tentare un'esposizione storica del problema; come poi voi ve la vedrete con la Dea è cosa che non mi riguarda. Non so neppure se la vostra professione poetica sia cosa seria.



Sembra che i menestrelli gallesi, al pari dei poeti irlandesi, recitassero le loro storie avventurose o fantastiche tradizionali in prosa, ricorrendo alla declamazione di versi, accompagnata dall'arpa, solo nei momenti di particolare intensità emotiva. Alcune di queste storie sopravvivono corredate delle loro parti poetiche; altre le hanno perdute; in alcuni casi, quali le avventure di Llywarch Hen, ci sono rimasti solo i versi.

La raccolta gallese più famosa è quella dei *Mabinogion*, contenuta in un manoscritto del Duecento detto *Libro rosso di Hergest*, le cui parti in versi sono andate quasi tutte perdute. Il titolo *Mabinogion* viene di solito spiegato come romanzi giovanili, cioè a dire quelle storie che ogni apprendista menestrello doveva conoscere: i ferri del mestiere.

Alcuni sono più elaborati di altri linguisticamente e più aggiornati nella rappresentazione della mentalità e dei costumi. *Il Libro rosso di Hergest* comprende anche una miscellanea di cinquantotto composizioni poetiche, nota come *Libro di Taliesin*, nella quale compare anche un componimento in versi appartenente a un Romanzo di Taliesin non incluso nei *Mabinogion*.

Tuttavia la parte iniziale di questo racconto è contenuta in uno dei cosiddetti 'Manoscritti Peniardd', della fine del Cinquecento, pubblicato agli inizi dell'Ottocento nella *Myvyrian Archaiology*, insieme con molte delle strofe relative facenti parte del Libro rosso di Hergest, anche se con alcuni cambiamenti testuali. Questo frammento fu tradotto da Lady Charlotte Guest, che vi aggiunse materiale proveniente da altri due manoscritti e lo pubblicò nella sua celebre edizione dei *Mabinogion* (1848). Purtroppo uno di questi due manoscritti veniva dalla biblioteca di Iolo Morganwg, famoso perfezionatore di documenti gallesi vissuto nel Settecento, sicché la versione della Guest non può essere letta con piena fiducia, anche se non è mai stato provato che il manoscritto di Morganwg fosse un falso.

La trama del romanzo è la seguente.

Un nobile di Penllyn di nome Tegid Voel aveva una moglie chiamata Caridwen, o Cerridwen, e due figli: Creirwy, la fanciulla più bella del mondo, e Afagddu, il ragazzo più brutto. Vivevano tutti e quattro su un'isola al centro del lago Tegid. Per compensare la bruttezza di Afagddu, Cerridwen decise di dotarlo di una grande intelligenza. Così, seguendo una ricetta contenuta nei libri del mago Virgilio da Toledo (eroe di un romanzo del XII secolo), mise a bollire in un calderone una miscela di ispirazione e conoscenza, perché cuocesse a fuoco lento per un anno e un giorno. Stagione dopo stagione aggiungeva alla miscela erbe magiche raccolte durante il periodo astrale appropriato. Mentre raccoglieva le erbe faceva rimestare il calderone dal piccolo Gwion, figlio di Gwreang, della parrocchia di Llanfair a Caereinion. Sul volgere dell'anno tre gocce bollenti schizzarono dalla mistura e caddero sul dito del piccolo Gwion. Questi portò il dito alla bocca e improvvisamente comprese la natura e il significato di tutte le cose passate, presenti e future, e in tal modo scoprì che doveva guardarsi dalle astuzie di Cerridwen

che era decisa a ucciderlo appena avesse portato a termine il suo compito. Gwion fuggì e Cerridwen lo inseguì come una nera strega urlante. Grazie ai poteri derivati dal calderone lui si mutò in lepre, lei in levriero. Lui si gettò in un fiume e diventò un pesce, lei si mutò in lontra. Lui si levò nell'aria in guisa di uccello, lei si mutò in falco. Lui diventò un chicco di frumento vagliato sul pavimento di un granaio, lei si mutò in una gallina nera, e razzolando con le zampe tra il grano lo trovò e lo inghiottì. Quando tornò alle sue sembianze originarie, Cerridwen scoprì di essere incinta di Gwion e dopo nove mesi lo partorì, ma non ebbe cuore di ucciderlo perché era molto bello. Così, dopo averlo chiuso in un sacco di cuoio, lo gettò in mare due giorni prima di Calendimaggio. Gwion fu trascinato fino alla pescaia di Gwyddno Garanhir, tra Dovey e Aberystwyth, nella baia di Cardigan, e fu tratto in salvo dal principe Elphin, figlio di Gwyddno e nipote del re Maelgwn di Gwynedd (Galles settentrionale), che si trovava là per pescare con la rete. Benché non avesse preso pesci, Elphin si considerò ben ricompensato della sua fatica e ribattezzò Gwion Taliesin, che significa o valore purissimo o fronte leggiadra – ambiguità che permette all'autore del romanzo di fare frequenti giochi di parole.

Quando Elphin fu imprigionato dal suo regal zio a Dyganwy (presso Llandudno), capitale del Gwynedd, il piccolo Taliesin si recò là in suo aiuto e ne ottenne la liberazione grazie a un'esibizione di saggezza, nel corso della quale ridusse al silenzio tutti e ventiquattro i bardi di corte di Maelgwn (di costoro parla anche lo storico britannico Nennio, nell'VIII secolo) e il loro capo, il bardo Heinin: dapprima, con un incantesimo, Gwion li ridusse a emettere balbettii infantili passandosi le dita sulle labbra, poi recitò una lunga poesia enigmistica, lo Hanes Taliesin, che essi furono incapaci di comprendere.

Non conosciamo la soluzione dell'indovinello, perché la versione del racconto nel manoscritto Peniardd è incompleta; è possibile che venisse data alla fine, come

nei racconti analoghi di Rumpelstiltskin, Tom Tit Tot, Edipo e Sansone, ma gli altri versi suggeriscono piuttosto che Taliesin continuasse a mettere in burla fino alla fine l'ignoranza e la mancanza di arguzia di Heinin e degli altri bardi, senza mai rivelare il suo segreto.

Il racconto, nella versione di Lady Charlotte, culmina in un altro indovinello proposto dal piccolo Taliesin, che inizia così:

*Scopri che cos'è:
la forte creatura di prima del diluvio,
senza carne né ossa,
senza vene né sangue,
senza capo né piedi ...
nel campo, nella foresta ...
Senza mano né piede.
È anche tanto vasta
quanto la superficie della terra,
e non è mai stata generata,
né mai l'hanno vista ...*

La soluzione, il vento, è offerta in concreto da una violenta tempesta di vento che terrorizza il re e lo convince a tirare fuori Elphin dalla sua prigione sotterranea, dopo di che Taliesin lo libera dalle catene mediante un incantesimo.

È probabile che in una versione precedente il vento scaturisse dal mantello del suo compagno Afagddu o Morvran, come avviene per il corrispettivo irlandese di quest'ultimo, Marvan, nell'opera altomedioevale Atti della grande accademia bardica, che ha molto in comune con il Romanzo di Taliesin. 'Una parte di esso soffiò nel cuore di ogni bardo presente, cosicché tutti quanti si levarono in piedi'.

Una forma abbreviata di questo indovinello compare nei Flores di Beda il Venerabile, autore lodato in una

delle poesie del Libro di Taliesin: 'Dic mihi quae est illa res quae caelum, totamque terram replevit, silvas et sirculos confringit ... omniaque fundamenta concutit, sed nec oculis videri aut [sic] manibus tangi potest. [Risposta] Ventus?'

Qui non può esserci alcun errore.

Ma dal momento che lo Hanes Taliesin non è preceduto da formule quali dychymig dychymig (indovina indovinello) o dechymic pwy yw (scopri che cos'è), i commentatori si sentono giustificati a non leggerlo come un indovinello. Alcuni lo considerano un nonsense fintamente solenne, una remota anticipazione di Edward Lear e Lewis Carroll, intesa a suscitare il riso. Altri lo ritengono un testo mistico legato alla dottrina druidica della trasmigrazione delle anime, ma rinunciano a decifrarlo.

Devo qui scusarmi per la mia temerarietà nello scrivere su un argomento che mi è in realtà completamente estraneo. Io non sono gallese, se non in senso onorario per aver mangiato il porro nel giorno di San Davide mentre servivo la patria nei Royal Welch Fusiliers. Non conosco il gallese antico e nemmeno quello moderno, pur avendo vissuto in Galles per alcuni anni saltuariamente. E infine non sono uno storico medioevale. **Ma la mia professione è la poesia** e, come i menestrelli gallesi, considero la conoscenza e la comprensione dei miti il primo arricchimento del poeta.

Un giorno, mentre mi stavo scervellando sul significato dell'antico mito gallese della Cât Goddeu (*La battaglia degli alberi*), combattuta tra Arawn re di Annwn (il luogo senza fondo) e i due figli di Dôn, Gwydion e Amathaon, mi accadde qualcosa di molto simile a ciò che successe a Gwion di Llanfair. Una o due gocce dell'infuso dell'Ispirazione sfuggirono dal calderone e di colpo avvertii con sicurezza che se avessi ripreso in

mano l'indovinello di Gwion, che non avevo più letto dai tempi della scuola, sarei riuscito a dargli un senso.

Questa *battaglia degli alberi* fu occasionata da una pavoncella, da un capriolo bianco e da un cucciolo di Annwn. Nelle antiche Triadi gallesi, raccolte di nozioni storiche e osservazioni sentenziose disposte in forma epigrammatica a gruppi di tre, essa è ricordata come una delle Tre Frivole Battaglie di Britannia» Il Romanzo di Taliesin contiene una lunga poesia, o un gruppo di poesie mescolate insieme, nota come C  d Goddeu, i cui versi sembrano non meno privi di senso di quelli del gi   ricordato Hanes Taliesin, perch   sono stati deliberatamente mescolati. La riporto qui nella versione tardo-ottocentesca di D.W. Nash, considerata inaffidabile ma di fatto la migliore a nostra disposizione. L'originale    composto di brevi versi rimati, con la stessa rima spesso ripetuta per dieci o quindici versi. Di questi meno della met   fanno parte della poesia che d   il nome all'intera miscellanea, e prima di poterne spiegare l'attinenza con l'indovinello di Gwion occorre armarsi di santa pazienza e cominciare a fare un po' di ordine.

Coraggio!

C  D GODDEU

(La battaglia degli alberi)

*Sono stato in molte forme,
prima di conseguirne una congeniale.
Sono stato la stretta lama di una spada.
(Ci creder   quando apparir  ).
Sono stato una goccia nell'aria.
Sono stato una stella splendente.
Sono stato una parola in un libro.
Sono stato un libro in origine.
Sono stato la luce di una lanterna.
Per un anno e mezzo.*

*Sono stato un ponte per traversare
sessanta fiumi.
Ho viaggiato in forma di aquila.
Sono stato una barca sul mare.
Sono stato uno stratega in battaglia.
Sono stato i legacci delle fasce di un bimbo.
Sono stato una spada nella mano.
Sono stato uno scudo in battaglia.
Sono stato la corda di un'arpa,
incantata per un anno
nella schiuma dell'acqua.
Sono stato un attizzatoio nel fuoco.
Sono stato un albero di una macchia.
Nulla c'è in cui non sia stato.
Ho combattuto, seppur piccino,
nella battaglia di Godden Brig,
davanti al Sovrano di Britannia,
dalle flotte numerose.
I bardi mediocri simulano,
simulano un animale mostruoso,
dalle cento teste,
e un combattimento atroce
alla radice della lingua.
E un'altra battaglia si combatte
nel retro della testa.
Un rospo che ha sulle cosce
cento artigli,
un serpente crestato maculato,
per punire nella carne
cento anime per i loro peccati.
Ero a Caer Fefynedd,
là si affrettavano erbe e alberi.
I viandanti li scorgono,
i guerrieri sono attoniti
al rinnovarsi di scontri
come quelli sostenuti da Gwydion.
Si invoca il Cielo,*

*e Cristo perché compia
la loro liberazione,
il Signore Onnipotente.
Se il Signore aveva risposto,
con formule magiche e magica arte,
assumete l'aspetto degli alberi più importanti,
con voi schierati
trattenete la gente
senza esperienza di battaglie.
Quando gli alberi subirono l'incantesimo
ci fu speranza per gli alberi,
di riuscire a frustrare l'intenzione
dei fuochi tutt'intorno...
Son meglio tre all'unisono,
che si divertono in cerchio,
mentre uno di loro racconta
la storia del Diluvio,
e della croce di Cristo,
e del giorno del Giudizio che è prossimo.
Gli ontani in prima linea,
furono loro a dare l'inizio.
Il salice e il sorbo selvatico
furono lenti a schierarsi.
Il susino è un albero
non amato dagli uomini;
di natura simile è il nespolo,
che vince una dura fatica.
Il fagiolo porta nella sua ombra
un esercito di fantasmi.
Il lampone costituisce
non il migliore tra i cibi.
Al riparo vivono
il ligustro e il caprifoglio,
e l'edera durante la sua stagione.
Grande è la ginestra spinosa in battaglia.
Il ciliegio era stato rimproverato.
La betulla, pur molto magnanima,*

*si schierò in ritardo;
non fu per codardia,
ma per le sue grandi dimensioni.
L'aspetto del...
è quello di uno straniero e di un selvaggio.
Il pino nella corte,
forte in battaglia,
grandemente lodato da me
alla presenza di re,
gli olmi sono i suoi sudditi.
Non si volge di lato per lo spazio di un piede,
ma colpisce giusto nel mezzo,
e all'estremità più lontana.
Il nocciolo è il giudice,
le sue bacche sono la tua dote.
Benedetto è il ligustro.
Capi forti in guerra
sono il... e il gelso.
Prospero è il faggio.
L'agrifoglio verde scuro
fu molto coraggioso:
difeso da ogni lato dalle punte,
che feriscono le mani.
I pioppi durevoli
molto franti in battaglia.
La felce spogliata;
le ginestre con la loro progenie:
il ginestrone non si comportò bene
finché fu domato.
L'erica offriva consolazione
confortando la gente.
Il ciliegio selvatico incalzava.
La quercia che si muove agilmente,
dinanzi a lei tremano cielo e terra,
robusto custode della porta contro il nemico
è il suo nome in ogni terra.
Il gittaione avvinto assieme*

*fu offerto per essere bruciato.
Altri furono respinti
a causa dei vuoti creati
dalla grande violenza
sul campo di battaglia.
Molto furente il...
crudele il cupo frassino.
Timido il castagno,
che rifugge dalla gioia.
Vi sarà una nera tenebra,
vi sarà un terremoto sul monte,
vi sarà una fornace purificatrice,
vi sarà in primo luogo una grande ondata,
e quando l'urlo verrà udito –
le cime del faggio stanno mettendo nuove foglie,
mutando e rinnovandosi dal loro stato avvizzito;
le cime della quercia sono aggrovigliate.
Dal «Gorchan» di Maelderv.
Sorridente accanto alla roccia
(era) il pero non di natura ardente.
Né di madre né di padre,
quand'io fui fatto,
erano il sangue o il corpo mio;
di nove tipi di facoltà,
del frutto dei frutti,
di frutti Dio mi fece,
del fiore della primula di monte,
dei germogli di alberi e cespugli,
di terra della specie terrestre.
Quando fui fatto
dei fiori dell'ortica,
dell'acqua della nona onda,
fui legato con incantesimo da Math,
prima di diventare immortale.
Fui legato con incantesimo da Gnydion,
grande mago dei Britanni,
di Euryis, di Eurwm,*

*di Euron, di Medron,
su miriadi di segreti
io sono dotto quanto Math...
Io so dell'Imperatore
di quando fu bruciato a mezzo.
Io so la conoscenza astrale
delle stelle prima che (fosse creata) la terra,
da dove sono nato,
quanti mondi vi sono.
È usanza dei bardi compiuti
recitare le lodi del loro paese.
Ho suonato a Lloughor,
ho dormito nella porpora.
Forse che non ero nel recinto
con Dylan Ail Mor,
su un giaciglio nel centro
tra le ginocchia del principe
sopra due lance spuntate?
Quando vennero dal cielo
i torrenti giù nell'abisso,
precipitandosi con impeto violento.
(Io so) ottanta canzoni,
per soddisfare il loro piacere.
Non c'è vegliardo né infante,
oltre a me quanto alle loro poesie,
nessun altro cantore che conosca tutte le novecento
che io conosco,
riguardo alla spada macchiata di sangue.
La mia guida è l'onore.
Il sapere vantaggioso viene dal Signore.
(Io conosco) l'uccisione del cinghiale,
il suo apparire e scomparire,
la sua conoscenza delle lingue.
(Io conosco) la luce il cui nome è Splendore,
e il numero delle luci regnanti
che diffondono raggi di fuoco
in alto sopra l'abisso.*

*Sono stato un serpente maculato sopra una collina;
sono stato una vipera in un lago;
sono stato un tempo una stella maligna.*

Sono stato un peso in un mulino [?].

La mia tonaca è tutta rossa.

Io non profetizzo alcun male.

*Ottanta sbuffi di fumo
a chiunque li porterà via:
e un milione di angeli
sulla punta del mio coltello.*

*Bello è il cavallo giallo,
ma cento volte migliore
è il mio color della panna,
veloce come il gabbiano,
che non può superarmi
tra il mare e la riva.*

Non sono io preminente nel campo del sangue?

Io ho cento parti del bottino.

*La mia corona è di gioielli rossi,
l'orlo del mio scudo è d'oro.*

*Non è nato nessuno valente come me,
né mai se ne è conosciuto uno,
tranne Goronny,*

dalle valli di Edryny.

*Lunghe e bianche sono le mie dita,
lungo tempo è passato da quand'ero un mandriano.*

*Ho viaggiato sulla terra
prima di diventare un uomo erudito.*

*Ho viaggiato, ho compiuto un circuito,
ho dormito in cento isole,
ho abitato in cento città.*

*O druidi eruditi,
profetizzate voi di Artù?*

*O è me che essi celebrano,
e la crocifissione di Cristo,
e il giorno del Giudizio che è prossimo,
e uno che riferisce*

*la storia del Diluvio?
Da un gioiello dorato montato in oro
io sono arricchito;
e indulgo al piacere
grazie alla fatica opprimente dell'orafa.*

Con un po' di pazienza è possibile separare quasi tutti i versi appartenenti alla poesia sulla *Battaglia degli alberi* da quelli delle quattro o cinque poesie con cui sono mescolati.

Ecco qui di seguito una restituzione a titolo di prova delle parti più facili, con qualche lacuna per quelle più difficili. Le ragioni che mi hanno portato a questa soluzione si chiariranno più avanti, quando discuterò il significato delle allusioni contenute nella poesia. Uso il metro della ballata, che è il più vicino in inglese a quello dell'originale.

LA BATTAGLIA DEGLI ALBERI

*Dalla mia sede a Fefynedd, (vv. 41-42)
forte città,
ho osservato gli alberi e le creature verdi
affrettarsi insieme.
I viandanti si stupivano, (vv. 43-46)
i guerrieri erano sgomenti
al rinnovarsi di scontri
come quelli sostenuti da Gwydion,
sotto la radice della lingua (vv. 32-35)
una lotta spaventosa,
e un'altra che infuria
dietro, nella testa.
Gli ontani in prima linea (vv. 67-70)
principiarono lo scontro.
Il salice e il sorbo selvatico*

furono tardi a schierarsi.

*L'agrifoglio verde scuro (vv. 104-107)
oppose risoluta resistenza,
è armato di molte punte di lancia
che feriscono le mani.*

*Dei passi dell'agile quercia (vv. 117-20)
risuonano cielo e terra;
«Robusto Guardaportone»
è il suo nome in tutte le lingue.*

*Grande fu la ginestra spinosa in battaglia (vv. 82, 81, 98, 57)
e l'edera in fiore;
il nocciolo fu arbitro
in questo momento incantato.*

*Roꝛzo e selvaggio fu [l'abete?] (vv. 88, 89, 128, 95,
cru dele il frassino: 96)
non si volge di lato per lo spazio di un
piede,
punta dritto al cuore.*

*La betulla, seppur nobilissima, (vv. 84-87)
non si armò che in ritardo:
segno non di codardia
ma di alto rango.*

*L'erica offriva consolazione (vv. 114, 115, 108, 109)
alla gente sfinita,
i pioppi durevoli
molto s'infransero in battaglia.*

*Alcuni di loro furono dispersi (vv. 123-26)
sul campo di battaglia
a causa dei vuoti aperti tra loro
dalla potenza del nemico.*

*Molto furente [la vite?], (vv. 127, 94, 92, 93)
che ha gli olmi per accolti;
con vigore la lodo
ai reggenti dei regni.*

*Indugiano al riparo (vv. 79, 80, 56, 90)
il ligustro e il caprifoglio
senza esperienza di guerra;*

e il pino cortese.

Il piccolo Gwion dice chiaramente che il suo scontro non è la C ad Goddeu originale, bens  un rinnovarsi di scontri come quelli sostenuti da Gwydion.

I commentatori, confusi dal guazzabuglio dei versi, si sono perlopi  contentati di osservare che ai druidi della tradizione celtica veniva attribuito il potere magico di tramutare gli alberi in guerrieri e di mandarli a combattere.

Ma, come not  per primo il reverendo *Edward Davies*, brillante anche se assai eccentrico studioso gallese, nelle sue *Celtic Researches* (1809), la battaglia descritta da Gwion non   una battaglia frivola, n  una battaglia vera combattuta fisicamente, *bens  uno scontro svoltosi sul terreno intellettuale della mente e combattuto dalle lingue dei dotti.*

Davies not  anche che in tutte le lingue celtiche *alberi significa lettere*; che i collegi druidici si riunivano in foreste o boschi; che molti misteri druidici avevano a che fare con diverse specie di ramoscelli; e finalmente che il pi  antico alfabeto irlandese, il Beth-Luis-Nion (Betulla-Sorbo selvatico-Frassino), prende nome dai primi tre elementi di una serie di alberi le cui iniziali formano appunto la successione alfabetica.

Davies era sulla buona strada, anche se si smarri ben presto non avendo capito che le poesie erano mischiate tra loro, e se la sua traduzione   forzosa, perch  basata su quello che lui riteneva fosse il vero significato, le sue osservazioni ci aiutano a restaurare il testo del passo che si riferisce all'affrettarsi delle creature verdi e degli alberi: Rifuggendo dalla gioia, (vv. 130, 53) di buon grado accettavano di essere disposti sotto la forma delle lettere principali dell'alfabeto. I versi che seguono parrebbero costituire l'introduzione al suo racconto della battaglia:

Le cime del faggio (vv. 136-37)
hanno fogliato di recente,
si sono mutate e rinnovate
dal loro stato avvizzito.
Quando il faggio prospera, (vv. 103, 52, 138, 58)
pur se incantesimi e litanie
aggrovigliano le cime della quercia,
c'è speranza per gli alberi.

Il che, se ha un senso, significa che in Galles c'è stata ultimamente una rifioritura delle lettere.

Faggio è un sinonimo assai frequente di *letteratura*. L'inglese *book*, libro, per esempio, deriva da una parola gotica che significa lettere e che, come il tedesco *Buchstabe*, lettera dell'alfabeto, è imparentata etimologicamente con *beech*, faggio; la spiegazione sta nel fatto che le tavolette per scrivere erano di faggio.

Barbara fraxineis pingatur runa tabellis, scrive nel VI secolo il vescovo e poeta Venanzio Fortunato:

La runa dei barbari sia tracciata su tavolette di faggio.

Le cime di quercia aggrovigliate devono essere un'allusione agli antichi misteri poetici, perché, come è già stato ricordato, il derydd, o druido, o poeta, era un veggente della quercia.

In un'antica poesia cornovagliese il druido Merddin (Merlino) esce di buon mattino con il suo cane nero alla ricerca del *glain*, il magico uovo di serpente (probabilmente un riccio di mare fossile del tipo trovato in diverse sepolture dell'Età del ferro), per cogliere *crecione* e *samolus* (*herbe d'or*) e tagliare il ramoscello più alto dalla cima della quercia. Gwion, che al verso 227 si rivolge ai suoi colleghi poeti col titolo di druidi, vuole dire questo:

Gli antichi misteri dei poeti si sono ingarbugliati a causa della protratta ostilità ecclesiastica, ma ora che la letteratura prospera al di fuori dei monasteri, essi hanno di nuovo la speranza di un futuro.

E ricorda altri partecipanti alla battaglia:

*Capi vigorosi in guerra
sono il... e il gelso ...
Il ciliegio è stato trascurato ...
Il ciliegio selvatico incalzava ...
Il pero che non è ardente ...
Il lampone che non è
il migliore dei cibi ...
Il susino è un albero
non amato dagli uomini ...
Il nespolo di natura simile...*

Nessuna di queste menzioni ha in realtà senso poetico. Il lampone è ottimo da mangiare; il susino è un albero popolare; il legno di pero è così pieno di ardore che nei Balcani è spesso usato al posto del corniolo per accendere il fuoco rituale mediante frizione; il legno del gelso non viene utilizzato per le armi; il ciliegio non è mai stato trascurato e all'epoca di Gwion una versione popolare del Vangelo dello Pseudo-Matteo lo collegava alla storia della Natività; infine il ciliegio selvatico non incalza. È chiaro che questi otto nomi di alberi da frutto, più un altro che occupava il posto che io ho riempito con abete, sono stati proditoriamente strappati al successivo passo enigmatico della poesia:

*di nove tipi di facoltà, (vv. 145-47)
del frutto dei frutti,
di frutti Dio mi fece*

...e sono stati messi al posto dei nomi di nove alberi della foresta che presero parte alla battaglia.

È arduo stabilire se la storia dell'uomo fatto di frutti appartenga al racconto della *Battaglia degli alberi* o se si tratti di un discorso di autopresentazione simile agli altri frammischiati nella *Câd Goddeu*, dove chiaramente parlano Taliesin, la dea dei fiori Blodeuwedd, l'antenato dei Cimri Hu Gadarn e il dio Apollo. Tutto considerato penso che appartenga alla *Battaglia degli alberi*:

Di nove tipi di facoltà (vv. 145-47)

Dio mi ha fatto dono:

io sono il frutto dei frutti raccolti

da nove specie di alberi:

susina, mela cotogna, mirtillo,

mora, (vv. 71, 73, 77, 83, 102, 116,141)

lampone, pera,

ciliegia selvatica e bianca

con la sorba partecipano di me.

Un esame dell'alfabeto arboreo irlandese, il Beth-Luis-Nion, che l'autore della poesia certo conosceva bene, ci permette facilmente di ritrovare i nove alberi originali sostituiti con nomi di alberi da frutto. L'albero che non è il migliore tra i cibi è sicuramente il prugnolo; il sambuco, notoriamente cattivo combustibile e celebre rimedio per febbri, scottature e ustioni nelle campagne, non è ardente; il biancospino che porta sfortuna e il prugno selvatico di natura simile sono non amati dagli uomini e, insieme al tasso dell'arciere, sono capi forti in guerra.

E in analogia alla quercia, con cui si facevano mazze risonanti, al tasso, che forniva archi letali e impugnature per pugnali, al frassino, con cui si facevano lance dal tiro sicuro e al pioppo, che dava scudi durevoli, avanzo l'ipotesi che la pianta che occupava il posto del ciliegio selvatico che incalza sia l'irrequieto giunco, con cui si fabbricavano le agili asticciole delle frecce. Il giunco infatti era ritenuto un albero dai poeti irlandesi.

L'io che fu ignorato perché non era grande è Gwion stesso, dileggiato da Heinin e dagli altri bardi per il suo aspetto infantile; ma forse Gwion, parla impersonando un altro albero, il vischio, che nella leggenda norrena uccise il dio solare Balder dopo essere stato ignorato perché troppo giovane quando tutto il creato dovette giurare che non avrebbe mai fatto del male al dio.

Nell'antica religione irlandese non vi è traccia di un culto del vischio, che non figura nell'alfabeto Beth-Luis-Nion, ma i druidi della Gallia, che derivavano le loro dottrine dalla Britannia, lo consideravano la più importante delle piante. Resti di vischio insieme a rami di quercia sono stati rinvenuti nella bara lignea di una sepoltura dell'Età del bronzo a Gristhorpe presso Scarborough nello Yorkshire. È quindi possibile che Gwion si basi su una tradizione britannica della Cād Goddeu originale, anziché sulla sua erudizione irlandese.

Gli altri alberi menzionati nella poesia sono:

*Le ginestre con la loro progenie ...
Il ginestrone [che] non si comportò bene
finché fu domato...
Timido il castagno...*

Il ginestrone è domato dai fuochi di primavera che rendono i suoi giovani germogli commestibili per le pecore. Il timido castagno non fa parte del gruppo di alberi-lettera che partecipano alla battaglia; forse il verso in questione appartiene a un'altra delle poesie racchiuse nella Cād Goddeu, in cui si racconta della bella Blodeuwedd (aspetto di fiore) creata con gemme e fiori dal mago Gwydion. Non è difficile separare questa poesia dal resto della Cād Goddeu e i pochi versi mancanti possono essere comunque ricavati dai versi paralleli:

di nove tipi di facoltà, (vv. 145-47)
del frutto dei frutti,
di frutti Dio mi fece.

Come l'uomo di frutta è creato con nove tipi di frutti, la donna di fiori deve essere stata creata con nove tipi di fiori. I primi cinque li dà la Cât Goddeu, gli altri tre – ginestra, ulmaria e fiore di quercia – il racconto del medesimo avvenimento nel Romanzo di Math figlio di Mathonwy. Il nono è probabilmente il biancospino, perché Blodeuwedd è un altro nome di Olwen, la Regina di Maggio, figlia del biancospino (secondo il Romanzo di Culhwch e Olwen). Ma potrebbe anche essere il trifoglio dal fiore bianco.

HANES BLODEUWEDD

Non di padre né di madre v. 142
fu il mio sangue, fu il mio corpo, v. 144
Fui stregata da Gnydion, v. 156
grande incantatore dei Britanni, v. 157
quando mi formò da nove fiori, v. 143
nove germogli di varia specie: v. 149
dalla primula di montagna, v. 148
ginestra, ulmaria e gittaione, v. 121
frammisti insieme,
dal fagiolo che reca nella sua ombra v. 75
una bianca armata di spettri v. 76
di terra, della specie terrestre, v. 150
dai fiori dell'ortica, v. 152
di quercia, di rovo e del timido castagno – v. 129
nove poteri di nove fiori, [v. 146]
nove poteri combinati in me [v. 145]
nove germogli di piante e alberi, v. 149
Lunghe e bianche sono le mie dita v. 220
come la nona onda del mare. v. 153

In Galles e in Irlanda le primule sono considerate fiori fatati e nella tradizione popolare inglese sono simbolo di leggerezza (si veda il sentiero di primule degli amoreggiamenti in *Amleto*, I, III, 50; la primula della sua dissolutezza nel *Golden Fleece* di Richard Brathwaite). Le fate giallovestite di Milton indossavano primule. Gittaione (cockle) e vecce (tares) sono rispettivamente il termine più antico e più recente con cui venne resa la zizzania che il nemico semina tra il grano nella parabola (Matteo, XIII, 24).

Il fagiolo è tradizionalmente associato ai fantasmi (il rimedio omeopatico greco e romano contro i fantasmi consisteva nello sputar loro contro dei fagioli) e Plinio nella *Storia naturale* riporta la credenza che le anime dei morti risiedano nei fagioli. Secondo il poeta scozzese Montgomerie (1605) le streghe si recavano al sabba a cavallo di gambi di fagiolo.

Ma torniamo alla *Battaglia degli alberi*.

Sebbene la felce fosse considerata un albero dai poeti irlandesi, la felce spogliata (v. 110) si riferisce probabilmente al seme di felce che rende invisibili e conferisce altri poteri magici. La ripetuta menzione del ligustro (vv. 80, 100) desta qualche sospetto. Questa pianta figura poco nella tradizione arborea della poesia irlandese e non è mai considerata benedetta. È probabile che la seconda menzione nasconda in realtà il melo selvatico, l'albero che con maggiori probabilità può sorridere accanto alla roccia, emblema di sicurezza; infatti Olwen, la ridente Afrodite della leggenda gallese, è sempre collegata al melo selvatico.

Il verso 99, 'le sue bacche sono la tua dote', è accostato, senza molto senso, al nocciolo. All'epoca di Gwion solo due alberi da frutta fornivano la dote a una sposa: il tasso, albero tradizionale del sagrato e del camposanto, le cui bacche cadevano sul portico della chiesa, dove tradizionalmente si celebravano i

matrimoni, e il sorbo selvatico, che in Galles spesso sostituiva il tasso. Penso che qui si alluda al tasso, le cui bacche erano apprezzate per la loro dolcezza zuccherina. In una poesia irlandese del X secolo, Re ed eremita, Marvan, fratello del re Guaire di Connaught, le raccomanda vivamente come cibo. Possiamo ora tentare di ristabilire le rimanenti strofe della poesia:

*Ho spogliato la felce, (vv. 110, 160, 161)
spio attraverso tutti i segreti,
il vecchio Math ap Mathomny
non ne sapeva più di me.
Valenti capi furono il prugnolo (vv. 101, 71-73, 77-78)
con il suo frutto cattivo,
e il biancospino non amato
che indossa la stessa veste.
Il giunco che agile incalza, (vv. 116, 111-13)
la ginestra con la sua covata,
e il ginestrone che si comporta male
finché è domato.
Il tasso che elargisce la dote (vv. 97, 99, 128, 141,
ristette imbronciato al margine della 60)
battaglia,
insieme al sambuco lento a bruciare
tra i fuochi che ardono,
e il benedetto melo selvatico (vv. 100, 139-40)
che ride orgoglioso
dal «Gorchan» di Maeldern,
accanto alla roccia.
Ma io, seppur ignorato (vv. 83, 54, 25, 26)
perché non ero grande,
ho combattuto, o alberi, tra le vostre
schiere,
sul campo di Goddeu Brig.*

La ginestra può non sembrare un albero bellicoso, ma nelle Genistae Altinates di Gratius si dice che in tempi antichi l'alta ginestra bianca era molto usata per

fabbricare aste di lance e frecce, che sono con ogni probabilità la covata. Il significato di Goddeu Brig, cime degli alberi, ha sconcertato quei critici che sostengono che la C d Goddeu sia una battaglia combattutasi a Goddeu, alberi, il nome gallese dello Shropshire.

Il Gorchan di Maelderw (L'incantesimo di Maelderw) era una lunga composizione in versi attribuita al poeta Taliesin (VI sec.), che si dice l'avesse particolarmente prescritta come un classico ai suoi colleghi bardi. Il melo era simbolo dell'immortalit  poetica, il che spiega perch  qui appaia come germogliato da questo incantesimo di Taliesin. Anticipo qui di parecchi capitoli la mia tesi di fondo, dando l'ordine di combattimento della C d Goddeu: Va aggiunto che nell'originale, tra i versi 60 e 61, si trovano otto versi che D.W. Nash ha giudicato inintelligibili. Iniziano con 'i capiclan stanno cadendo' e finiscono con 'il sangue degli uomini fino alle natiche'. Potrebbero far parte della 'Battaglia degli alberi' o forse no.

Lascio ad altri il compito di rintracciare e riordinare i restanti pezzi inclusi in questa miscellanea. Oltre ai monologhi di Blodeuwedd, Hu Gadarn e Apollo, vi   una satira sui teologi di convento che, seduti in cerchio, si sollazzano con cupe profezie sull'imminenza del giorno del Giudizio (vv. 62-66), la nera tenebra, il terremoto che scuote la montagna, e la fornace purificatrice (vv. 131-34), condannano a centinaia le anime alla dannazione eterna (vv. 39-40) e dibattono gli assurdi problemi degli Scolastici:

*c'  posto per milioni di angeli (vv. 204-205)
sulla punta del mio coltello, a quanto pare.
E allora per quanti mondi c'  posto (vv. 167, 176)
sulla punta di due lance smussate?*

Questo introduce un'orgogliosa rivendicazione del sapere di Gwion stesso:

*Ma io non profetizzo alcun male, (vv. 201, 200)
la mia tonaca è interamente rossa.
Egli conosce i Novecento Racconti: (v. 184)
di chi può dirsi oltre che di me?*

Presso gli antichi Gallesi, secondo il poeta Cynddelw (XII sec.), il rosso era il colore più nobile per le vesti; Gwion qui lo contrappone al cupo abito monacale. Dei 'Novecento Racconti' ne menziona solo due, entrambi inclusi nel Libro rosso di Hergest: La caccia del cinghiale selvatico (v. 189) e Il sogno di Macsen Wledig (vv. 162-63). I versi 206-11 fanno parte a quanto sembra del Can y Meirch (La canzone dei cavalli), un'altra poesia di Gwion che parla di una gara di corsa tra i cavalli di Elphin e di Maelgwn e che costituisce un episodio del Romanzo di Taliesin.

I versi 29-32, 36-37 e 234-37 permettono di costruire una sequenza del massimo interesse: I bardi mediocri simulano, simulano un animale mostruoso dalle cento teste, un serpente crestato maculato, un rospo che ha sulle cosce cento artigli, da un gioiello dorato montato in oro io sono arricchito; e ho ceduto al piacere grazie alla fatica opprimente dell'orafo. Dal momento che Gwion si identifica con questi bardi, l'epiteto mediocri deve essere a mio parere inteso in senso ironico.

Il serpente dalle cento teste che custodisce il gemmato giardino delle Esperidi e il rospo dai cento artigli che reca nel capo un gioiello prezioso (cui accenna il Duca in esilio in Come vi piace) appartenevano entrambi agli antichi misteri dell'Amanita muscaria o ovolaccio, dei quali Gwion parrebbe un adepto.

Questi misteri sono assai meno compiutamente esplorati in Europa che non in Messico. Ma R. e V. Gordon Wasson e Roger Heim rivelano che il dio dei funghi precolombiano Tlalóc, rappresentato come un rospo con un copricapo di serpente, presiede da millenni

alla consumazione comunitaria del fungo allucinogeno psilocibe, cerimonia che ingenera visioni di trascendentale bellezza.

In Europa Dioniso ha troppi attributi mitici in comune con Tlalóc per poter pensare a una coincidenza: deve trattarsi della stessa divinità in diverse versioni, anche se è tutt'altro che facile stabilire quando ebbe luogo tale contatto di culture tra il Vecchio e il Nuovo Mondo.

Nella mia prefazione a un'edizione riveduta dei Miti greci ho ipotizzato che un segreto culto dionisiaco del fungo sia stato trasmesso agli Achei di Argo dai nativi Pelasgi. I Centauri, i Satiri e le Menadi di Dioniso, a quanto pare, consumavano ritualmente un fungo maculato chiamato agarico moscario o ovolaccio (*Amanita muscaria*), che conferiva loro enorme forza muscolare, potere erotico, visioni deliranti e il dono della profezia. I partecipanti ai Misteri Eleusini, a quelli orfici, ecc., conoscevano forse anche il *Panaeolus papilionaceus*, un piccolo fungo usato ancora dalle streghe portoghesi, che ha effetti simili alla mescalina.

Nei versi 234- 37 Gwion suggerisce che sotto l'effetto del rospo o del serpente una singola gemma può crescere sino a diventare un intero tesoro di gioielli. Anche la sua pretesa di essere altrettanto erudito di Math e di conoscere miriadi di segreti potrebbe appartenere alla sequenza del rospo-serpente.

In ogni caso l'uso del psilocibe, come posso testimoniare io stesso, dà un senso di illuminazione universale. 'La luce il cui nome è splendore' potrebbe riferirsi a questa luminosa visione, anziché al Sole.

Il Libro di Taliesin contiene parecchie poesie o miscellanee di questo tipo che aspettano di essere riportate alla luce: un compito di grande interesse, ma che dovrà attendere sino a che i testi siano correttamente

stabiliti e tradotti. Il lavoro da me svolto qui non intende essere in alcun modo definitivo.

CÂD GODDEU

(La battaglia degli alberi)

*Le cime del faggio
hanno germogliato tardi,
si sono mutate e rinnovate
dal loro stato avvizzito.
Quando prospera il faggio,
anche se incantesimi e litanie
aggrovigliano le cime delle querce,
c'è speranza per gli alberi.
Ho spogliato la felce,
spio attraverso tutti i segreti,
il vecchio Math ap Mathomny
non ne sapeva più di me.
Giacché di nove tipi di facoltà
Dio mi ha fatto dono:
io sono il frutto dei frutti raccolti
da nove specie di alberi:
prugna, mela cotogna, mirtillo, mora,
lampone, pera,
ciliegia selvatica e bianca
insieme alla sorba partecipano di me.
Dalla mia sede a Fefynedd,
forte città,
ho guardato gli alberi e le creature verdi
affrettarsi.
Rifuggendo dalla gioia
di buon grado si disponevano
sotto forma delle lettere principali
dell'alfabeto.
I viandanti si stupivano,
i guerrieri erano sgomenti,*

*al rinnovarsi di scontri
come quelli sostenuti da Gnydion;
sotto la radice della lingua
una lotta spaventosa,
e un'altra che infuria
dietro, nella testa.*

*Gli ontani in prima linea
principiarono lo scontro.
Il salice e il sorbo selvatico
furono tardi a schierarsi.*

*L'agrifoglio verde scuro
oppose risoluta resistenza;
è armato di molte punte di lancia
che feriscono le mani.*

*Dei passi dell'agile quercia
risuonarono cielo e terra.*

*Robusto Guardaportone
è il suo nome in tutte le lingue.*

*Grande fu la ginestra spinosa in battaglia
e l'edera in fiore;
il nocciolo fu arbitro
in questo momento incantato.*

*Rozzo e selvaggio fu l'abete,
il frassino crudele;
non si volge di lato per lo spazio di un piede,
punta dritto al cuore.*

*La betulla, seppur mobilissima,
non si armò che in ritardo,
segno non di codardia
ma di alto rango.*

*L'erica offriva consolazione
alla gente sfinita dalla fatica,
i pioppi durevoli
molto s'infransero.*

*Alcuni di essi furono scagliati via
sul campo di battaglia
a causa dei vuoti scavati tra loro*

dalla potenza del nemico.
Molto furente la vite
che ha gli olmi per accolti;
con vigore la lodo
ai reggenti dei regni.
Valenti capi furono il prugnolo
con il suo frutto cattivo,
e il biancospino non amato
che indossa la stessa veste.
Il giunco che agile incalza,
la ginestra con la sua covata,
e il ginestrone che si comporta male
finché è domato.
Il tasso che elargisce la dote
ristette imbronciato al margine della battaglia,
insieme al sambuco lento a bruciare
tra i fuochi che ardono,
e il benedetto melo selvatico
che ride orgoglioso
dal Gorchan di Maeldern,
accanto alla roccia.
Indugiano al riparo
il ligustro e il caprifoglio
senza esperienza di guerra,
e il pino cortese.
Ma io, seppur ignorato
perché non ero grande,
ho combattuto, o alberi, tra le vostre schiere,
sul campo di Goddeu Brig.

(R. Graves)